

Giovanni XXIII

a 50 anni dalla sua elezione

PIERGIORGIO CATTANI

Parlare del rapporto di papa Roncalli con gli ebrei significa entrare in un ambito in cui la serena forza riformatrice di Giovanni XXIII diventa veramente rivoluzionaria: i suoi gesti, le sue parole e infine la grande passione per quella che alla fine sarebbe stata la Dichiarazione conciliare *Nostra aetate* segnano una svolta nei tormentati rapporti tra cristiani e ebrei. Nessuno può dire che papa Giovanni non abbia cambiato in positivo la storia, lasciando un'impronta indelebile. Egli, come in altre occasioni, è stato un precursore, un iniziatore di un cammino che avrebbe dato i suoi frutti durante il pontificato di Giovanni Paolo II con la visita alla sinagoga di Roma, il viaggio a Gerusalemme, la richiesta di perdono e infine con le innumerevoli iniziative di dialogo con l'ebraismo. Oggi, soprattutto dopo la liberalizzazione del messale di Pio V, registriamo una difficoltà crescente che certo non mette in discussione le conquiste sostanziali del Concilio, ma rende il clima più sospettoso e diffidente reciprocamente.

In questo breve intervento devo purtroppo tralasciare la relazione che Angelo Roncalli ebbe con il mondo ebraico prima di diventare pontefice: sicuramente va ricordato il ruolo decisivo che, nel 1941 e successivamente, l'allora Delegato apostolico per la Turchia e la Grecia ebbe per la salvezza di migliaia di ebrei. Mi limito a ricordare alcuni episodi che videro papa Giovanni inaugurare una nuova stagione di dialogo rompendo una inimicizia che durava da secoli e secoli.

Il primo momento che occorre menzionare ci riporta a quel fondamentale Venerdì santo del 1959. Poco prima della celebrazione della liturgia solenne, papa Giovanni XXIII – senza preavviso – diede ordine di omettere, nella nota preghiera *pro Iudaeis*, l'aggettivo perfidi. Fu il primo passo. E nello stesso anno, con la naturalezza che abbiamo visto essere un segno distintivo della personalità di Roncalli, il Papa, in un'uscita pubblica non pro-

grammata volle salutare cordialmente gli ebrei. Scrive l'ex Rabbino capo di Roma, Elio Toaff, nella sua autobiografia:

«Ricordo quando nel 1959 Giovanni XXIII fece fermare sul Lungotevere il corteo pontificio per benedire gli ebrei che, di sabato, uscivano dalla Sinagoga. Fu un gesto che gli valse l'entusiasmo di tutti i presenti che circondarono la sua vettura per applaudirlo e salutarlo. Era la prima volta che un Papa benediceva gli ebrei».

Un gesto inequivocabile che ebbe un'eco immediata in tutto il mondo ebraico, suscitando grandi speranze di riconciliazione.

Fu proprio questa speranza che indusse Jules Isaac – anziano professore ebreo di nazionalità francese che, dopo aver perduto moglie e figlie nei campi di concentramento, aveva promosso l'“Amicizia ebraico-cristiana” – a chiedere un'udienza a papa Giovanni. Dopo un'attenta preparazione, intesuta anche di delicati quanto oscuri contatti diplomatici, l'udienza si tenne il 13 giugno 1960. Jules Isaac consegnò una *Nota* nella quale si chiedeva al pontefice di dire una parola chiara sul millenario «insegnamento del disprezzo» che dipingeva gli ebrei come deicidi, popolo maledetto, gente rozza e carnale e che continuava a esistere nella Chiesa anche dopo la catastrofe della shoà. Queste le parole di Isaac:

«È indispensabile perciò che si levi una voce dall'alto ... la voce del Capo della Chiesa, per indicare a tutti la strada giusta, e condannare solennemente questo “insegnamento del disprezzo” che nella sua essenza è anticristiano».

Monsignor Capovilla, segretario del Papa, testimonia che quell'incontro fece una grande impressione al papa e lo convinse che il Concilio si dovesse occupare dei rapporti con il mondo ebraico e della questione dell'anti-giudaismo e dell'antisemitismo.

Per questo il Papa pregò il prof. Isaac di prendere subito contatto con il cardinale Agostino Bea. Il 18 settembre 1960 il pontefice affidò formalmente allo stesso cardinale, come presidente del Segretariato per l'unità dei cristiani, l'incarico «riguardante le relazioni con il popolo eletto dell'Antico Testamento». Anche in questo caso, come in fondo fu per il Concilio nel suo complesso, dobbiamo notare che Giovanni XXIII ebbe il ruolo profetico e provvidenziale di dare il via a un cammino che sarebbe stato portato da altri a compimento. Fu infatti il cardinal Bea a seguire le controverse e tormentate fasi che portarono alla promulgazione della *Nostra aetate*. È noto che la dichiarazione, benché annacquata rispetto alle prime stesure per venire in-

contro all'ala più conservatrice dei Padri conciliari che trovava insperate sponde anche nella maggioranza, venne osteggiata fino all'ultimo. Al momento della votazione finale, una delle ultime del Concilio, il 14 ottobre 1965 il cardinal Bea perorò la necessità dell'approvazione di quel paragrafo sugli ebrei rifacendosi all'iniziativa giovannea: «Io affermo che ad esigere questo è quella stessa carità religiosa ed evangelica che ha spinto papa Giovanni XXIII a far preparare questa dichiarazione». ■